

## «Vegliate per non essere sorpresi»

(Mc 13,33-37)

Il testo che la *liturgia di domenica prossima* ci propone è *l'ultimo discorso di Gesù a Gerusalemme*, dopo il suo ingresso messianico nella città (11-13), immediatamente prima della sua passione, morte e risurrezione (14-16). In particolare, il nostro brano appartiene al **discorso escatologico** che a differenza di Matteo, conserva maggiormente l'orientamento primitivo: Marco, infatti lo limita alla *rovina di Gerusalemme e del tempio*, senza aggiungere la prospettiva della fine del mondo.

Dopo essersi *seduto di fronte al tesoro del tempio* e avere notato l'offerta della povera vedova che, nelle sue parole, ha dato più di tutti gli altri, perché non ha dato il superfluo, ma *«tutto quanto aveva per vivere»* (Mc 12,44), Gesù *esce dal tempio* e quando uno dei suoi discepoli gli fa notare le pietre e le costruzioni, Gesù risponde che non sarà lasciata pietra su pietra. Di nuovo seduto sul monte degli Ulivi *di fronte al tempio*, Pietro, Giacomo e Giovanni gli chiedono **«quale sarà il segno quando tutte queste cose staranno per compiersi?»** (13,4), non domandando, come invece in Matteo, a proposito del «segno della venuta di Gesù e della fine del mondo» (Mt 24,3).

Il *discorso escatologico* di Marco continua articolandosi in *cinque parti*, l'ultima delle quali è il brano che la liturgia propone domenica prossima. Nel *primo discorso* (13,5-13), Gesù dice che «Molti verranno nel suo nome, dicendo: “Sono io” e trarranno molti in inganno» (13,6); ci saranno *guerre, terremoti e carestie*, ma ciò non sarà ancora la fine: è solo **«l'inizio dei dolori»** (13,8). I discepoli saranno *percorsi, consegnati, uccisi*: saranno *odiati da tutti a causa di Gesù*, ma chi «avrà perseverato fino alla fine sarà salvato» (13,13); sarà lo *Spirito Santo a parlare* tramite loro e attraverso la loro testimonianza il *Vangelo «sarà proclamato a tutte le nazioni»* (13,10).

La *situazione descritta da Gesù è tipica di ogni epoca*: non c'è generazione che non sia caratterizzata, più o meno, anche se, curiosamente, chi ne è protagonista è tentato di pensare che il tempo che vive non è paragonabile con il passato o il futuro, da questi eventi drammatici: *scontri a piccola o larga scala e qualche volta a scala mondiale* tra uomini e nazioni; *fenomeni naturali come terremoti, carestie, allagamenti, tsunami*, ecc. Chi non ha assistito, o almeno non ha letto di fenomeni di questo tipo nel suo tempo? Ma ancora, e non solo allo scadere di un secolo o di un millennio, quale tempo non ha avuto i suoi *presunti profeti che parlano di fine del mondo*? E infine: oltre i primi secoli della storia della Chiesa, quale tempo non ha avuto i suoi *martiri* o testimoni per eccellenza del Vangelo?

Il *secondo discorso* riguarda più da vicino la **grande tribolazione di Gerusalemme** (13,14-23). Qualcuno considera il *discorso escatologico di Gesù* del capitolo 13 una *piccola apocalisse giudaica ispirata a Daniele* (13,7-8.14-20.24-27) *completata dalle parole di Gesù* (13,5-6.9-13.21-23.28-37). Il libro di Daniele è stato composto durante la persecuzione dei Giudei ad opera di Antioco Epifane, *tra il 167 e il 164 a.C.*, durante l'epoca ellenistica, per sostenere la loro *speranza*. Nonostante l'avvicinarsi dei regni, spesso ostili ai Giudei, ad un certo punto ci sarà *l'avvento di un regno dei santi*, governato da un «Figlio dell'uomo» che sarà *eterno* (Dn 7).

In questo discorso Gesù riprende un'espressione di Daniele: l'**«abominio della devastazione»**. Nel Libro di Daniele si legge: «Egli stringerà una solida *alleanza* con molti ... / farà cessare il sacrificio e l'offerta; / sull'ala del tempio porrà *l'abominio devastante* ...» (Dn 9,27). Tale «*abominio devastante*» o «*orripilante*», «*desolante*», probabilmente un altare pagano fatto erigere da Antioco Epifane nel 168 a.C. (cfr. 1 Mac 1,54), evoca gli antichi *Baal*, oggetto dell'idolatria rimproverata dai profeti, e lo *Zeus Olimpio* al quale si consacrò il tempio di Gerusalemme. L'autore del libro apocalittico di Daniele ha qui di mira coloro che, conquistati dall'attrattiva della vita ellenistica, hanno tradito e *abbandonato la santa alleanza* stabilita da Dio con Israele.

Il *terzo discorso* riguarda la **manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo**: «In quei giorni, *dopo quella tribolazione*», cioè la grande tribolazione di Gerusalemme, «*il sole si oscurerà, / la luna non darà più la sua luce, / le stelle cadranno dal cielo / e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte. Allora vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria. Egli manderà gli angeli e radunerà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo*» (Mc 13,24-27). I *grandi segni cosmici* nel linguaggio profetico descrivono l'intervento di Dio nella storia che precede il *trionfo escatologico del popolo dei santi capeggiato dal Figlio dell'uomo*.

Il *quarto e penultimo discorso* è la **parabola del fico** (13,28-32). Come in ogni parabola, Gesù parte dall'esperienza degli uomini e delle donne del suo tempo di quel particolare contesto palestinese, dove il fico è una pianta comune. Quando il ramo di questa pianta diventa tenero e spuntano le foglie, si sa che l'estate è vicina. Così quando gli uomini vedranno accadere queste cose, sappiano che il *Figlio dell'uomo che viene a instaurare il suo regno è vicino, alle porte*.

Gesù precisa che: «**Non passerà questa generazione prima che tutto questo avvenga**» (Mc 13,30), ovvero la *distruzione di Gerusalemme* e la manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo. Gesù pronuncia questo discorso all'inizio dell'anno 30; nel 64 circa il Vangelo di Marco viene messo per scritto, e nel 70 Tito conquista Gerusalemme, incendia il tempio, e davanti ad esso sacrifica alle insegne romane (cfr. Mt 24,15). C'è dunque un *riferimento circostanziato* alla prossima *distruzione di Gerusalemme*, ma questo *discorso è valido per ogni generazione*.

Gesù conclude affermando che «Il cielo e la terra passeranno, ma **le mie parole non passeranno**», precisando che «*Quanto però a quel giorno o a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, eccetto il Padre*» (13,31-32). Gesù, *ispirato dallo Spirito di Dio*, profetizza e dunque le sue parole, essendo *parola di Dio*, non potranno essere superate o ignorate: si realizzeranno; come *uomo, però, può anche non aver saputo* quando tutto questo sarebbe accaduto.

**Lectio.** Nella cornice di questo grande *discorso escatologico* troviamo il nostro testo che è un richiamo al dovere di **vegliare per non essere sorpresi** da tali eventi (13,33-37). Se *neppure gli angeli del cielo né il Figlio, ma solamente il Padre* conoscono quando tutto questo avverrà, anche noi, uomini e donne di ogni generazione, *dobbiamo vegliare*, «*perché non sappiamo quando è il momento*» (13,33).

Perché, nelle parole di Gesù, è *come un uomo che è partito dopo aver lasciato la propria casa ai servi*, a ciascuno il suo compito, *ordinando al portiere di vegliare*. Dobbiamo vegliare perché *non sappiamo quando il padrone di casa ritornerà*: occorre fare in modo che «**giungendo all'improvviso, non ci trovi addormentati**» (13,36). E questo avvertimento di Gesù non vale solo per i discepoli che lo ascoltano, ma attraverso di loro, per tutti: «*Quello che dico a voi, lo dico a tutti: vegliate!*» (13,37).

**Meditatio.** *Vegliare* significa prima di tutto «**astenersi dal sonno**», essere in uno *stato di allerta* tipico di chi aspetta la venuta del Figlio dell'uomo. Noi non sappiamo quando il Figlio dell'uomo verrà, ma sappiamo, nella fede, che egli verrà. *Ci potremmo subito chiedere se questo è un nostro atteggiamento*. Qualche volta i credenti non attendono di fatto nulla: sono semplicemente appiattiti nel presente, qualche volta vivono nel passato, *senza aspettarsi nulla dal futuro*.

È verissimo che il futuro non è nelle nostre mani, non dipende interamente da noi né è totalmente sotto il nostro controllo. *Si può essere anche proiettati in modo sbagliato verso il futuro* forse proprio per un rifiuto del nostro passato o una difficoltà a vivere il presente. Ma lo sappiamo per esperienza: *si può vivere il presente in modo fecondo, soltanto facendo i conti con il nostro passato e mettendo la nostra vita nella giusta prospettiva: quella eterna, cioè futura*.

Nel Vangelo di Luca, dopo la parabola del fico, Gesù dice: «State attenti a voi stessi, *che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita* e che quel giorno non vi piombi addosso all'improvviso» (Lc 21,34). Tale richiami rivelano l'atteggiamento di una *persona assorbita dal presente*, che vuole prendere tutto ciò che la vita può offrire in quel momento. Dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita sono tipici di *chi assolutizza il presente e concepisce l'esistenza come piacere da cogliere e dolore da evitare*. È un atteggiamento ultimamente *edonista e individualista*.

Risulta dunque particolarmente pertinente il richiamo di Paolo ai Tessalonicesi sulla *vigilanza nell'attesa della venuta del Signore*. A coloro che hanno creduto nell'evento escatologico della risurrezione di Gesù dai morti, Paolo scrive: «*Non dormiamo dunque come gli altri, ma vigiliamo e siamo sobri*. Quelli che dormono, infatti, dormono di notte; e quelli che si ubriacano, di notte si ubriacano. Noi invece, che *apparteniamo al giorno siamo sobri, vestiti con la corazza della fede e della carità, e avendo come elmo la speranza della salvezza*» (1 Ts 5,6-8).

Se la *fede nella risurrezione di Gesù riguarda il passato*, e l'*amore è ciò che a cui siamo chiamati nel presente*, la *speranza rimanda al futuro*. E si sa, le tre virtù teologali non possono che essere praticate insieme. Perché se la carità è «*la più grande*» e «*non avrà mai fine*» (1 Cor 13,8.13), è altrettanto vero che è la *fede a rendersi «operosa per mezzo della carità»* (Gal 5,6); è la *fede a giustificare e a venire per prima*; ma la *fede opera attraverso la carità soltanto passando dalla speranza*, come scrive Agostino, «*credendo si spera e sperando si ama*» (Cfr. S. AGOSTINO, *De catechizandis rudibus*, 4,8: PL 40, 316; DV n. 1).

Dunque la *speranza* di esprime attraverso quell'atteggiamento già ricordato da Paolo che è la «*sobrietà*» (1 Ts 5,6). Come anche ricorda Pietro nella sua prima lettera: «*Perciò, cingendo i fianchi della vostra mente e restando sobri, ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà*» (1 Pt 1,13). La *sobrietà è l'atteggiamento di chi non vive appiattito semplicemente sul presente, ed è solo chi è sobrio a saper godere nel modo giusto delle cose* anche di questo mondo, mentre *chi non sa farne a meno non sa neppure goderne*.

Più avanti nella stessa lettera, Pietro scrive ai primi credenti che «*La fine di tutte le cose è vicina. Siate dunque moderati e sobri, per dedicarvi alla preghiera*» (4,7). Il credente vive una tensione verso il futuro che gli è promesso. C'è un *rapporto molto stretto tra sobrietà, moderazione o temperanza e preghiera*. Non è possibile vivere un rapporto profondo con Dio, che non vediamo, e il regno che ci è promesso, di cui facciamo esperienza nella speranza, ma che ultimamente appartiene al futuro, *senza pregare, ma non si può pregare davvero senza un atteggiamento di distacco dalle cose*, per dare loro il giusto valore e la giusta importanza.

Infine, al c. 5, Pietro scrive: «*Siate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze sono imposte ai vostri fratelli sparsi per il mondo*» (5,8-9). Il Nemico vuole distrarci dalla promessa di Dio per renderci schiavi delle cose. *L'atteggiamento contrario alla speranza è la mondanità*. Il richiamo infine di Pietro alla *sofferenza della persecuzione alla quale i credenti sono sottoposti*, ci ricorda che essere *cristiani significa essere pellegrini*, avere una patria che va oltre questo mondo, ma che *questa appartenenza ha il prezzo della persecuzione dal parte del mondo* (cfr. Gv 15,18-20).

#### **Oratio / contemplatio / actio:**

- 1) C'è *vigilanza, attesa per il Signore* nella mia vita?
- 2) È la *speranza qualcosa di centrale* della mia esperienza?
- 3) *Cosa significa essere sobri* nel mio stato di vita?